

**Il capitale oltre il capitale: per un'interpretazione materialistica dei capitali
immateriali e della loro accumulazione**

**The capital beyond the capital: toward a materialistic interpretation of
immaterial capitals and their accumulation**

di Bernardo Paci

Università degli Studi di Milano

bernardo.paci@unimi.it

Abstract

In questo articolo, muovendo criticamente dalle principali teorie riguardanti la natura dei capitali immateriali, si tenta di mostrare come la logica del capitale materiale possa essere impiegata anche per leggere un'ampia varietà di ambiti immateriali. In particolare, si utilizza una definizione di capitale mirante a porsi trasversalmente rispetto alla distinzione fra materiale e immateriale, da una parte recuperando gli elementi centrali nell'analisi critica classica di Marx, dall'altra introducendovi come correttivi i contributi di Robinson e Federici, al fine di operare un'interpretazione materialistica centrata sulla natura relazionale di rapporto sociale, storico e situato, del capitale, sulla questione dell'accumulazione originaria come processo violento, dialettica di espropriazione e distruzione, produzione della scarsità e monopolizzazione, nonché sulle funzioni di sfruttamento e dominio sociale esercitate dal capitale stesso. Si applica quindi quanto elaborato al caso dell'invenzione della razza bianca nel Sud degli Stati Uniti, impiegando la ricostruzione storica di Allen e integrandola con gli studi di Bethencourt sui razzismi e con alcune riflessioni sul ruolo e sulla funzione appropriativa di discorsi, rappresentazioni e teorie nella costituzione della *whiteness* come capitale immateriale.

This paper critically examines the main theories concerning immaterial capitals' nature, aiming to show how material capital's logic could be used to interpret a wide range of non-material fields. A specific definition of capital is used to overcome the distinction between material and immaterial. This is accomplished on the one hand by recovering Marx's classical analysis, on the other hand by introducing corrective elements taken from Robinson and Federici. Thus, the definition is used to construct a materialistic interpretation of immaterial capitals, with particular attention to their relational nature as social, historical and situated relationships, to the issues of primitive accumulation as a violent process and as a dialectic of expropriation and destruction, to the production of scarcity and phenomena of monopolisation, and, finally, to the functions of exploitation and social domination of the capital. The theoretical results thus obtained are then applied to the case study of the invention of white race in the South of United States. For this purpose, Allen's historical reconstruction and Bethencourt's research about racisms are employed, with some reflections on the role and appropriative function of discourses, representations and theories in the process of constitution of *whiteness* as an immaterial capital.

Key-words

immaterial capitals, materialism, primitive accumulation, racisms, whiteness

Introduzione

È cosa nota che il concetto di capitale, a partire dai suoi primi impieghi negli scritti degli economisti classici, abbia subito innumerevoli revisioni, estensioni e rimaneggiamenti. Se già nelle opere di Karl Marx e in quelle di quanti vi si richiamarono questo aveva acquisito forme ed impieghi per molti versi assai distanti dalla versione iniziale, nel corso del XX secolo tanto le formulazioni quanto gli usi e le tipologie si sono moltiplicati, spesso in conflitto tra loro, tanto da rendere oggi difficile fissarne un quadro generale.

Una delle vie più battute nei nuovi sviluppi di questo concetto è stata quella che dall'originaria prospettiva prevalentemente materiale, che tendeva a individuare come capitali essenzialmente le risorse naturali sfruttabili e i fattori materiali della produzione, come le macchine,¹ ha portato verso l'inquadramento come capitale di risorse immateriali. Tra gli esempi più noti di questa tendenza troviamo le numerose teorizzazioni intorno al concetto di capitale umano, diffusosi a partire dalla fine degli anni '50 e reso celebre da Gary Becker col suo *Human Capital*, per indicare e misurare l'insieme di conoscenze e risorse inerenti la forza-lavoro umana in relazione al processo produttivo;² così come le riflessioni critiche che all'argomento dedicò Pierre Bourdieu, con particolare attenzione al capitale culturale, al capitale sociale e, benché più marginalmente, al capitale simbolico.³ Troviamo altresì, in un senso e in un contesto del tutto diversi, le riflessioni intorno al capitalismo cognitivo e alla dematerializzazione dell'economia sviluppatasi negli anni '90 in relazione alle trasformazioni del capitalismo postfordista, che hanno avuto grande fortuna nel vasto e variegato mondo del post-operaiamo e una notevole diffusione, in specie a seguito della pubblicazione di *Impero* di Toni Negri e Michael Hardt; in questo caso la concezione dei capitali immateriali è connessa ai processi di terziarizzazione delle economie avanzate, con il crescente ruolo della conoscenza e dell'informazione, nonché all'informatizzazione della produzione e del lavoro, con i conseguenti fenomeni di dematerializzazione.⁴

Queste due tendenze sembrano tuttavia presentare dei pregi e dei limiti per certi versi complementari: mentre la prima schiude la possibilità di leggere in termini di logica del capitale degli ambiti immateriali che prescindono storicamente dalle trasformazioni recenti dell'economia e si rivolgono invece potenzialmente all'intera storia del capitalismo, ma lo fa impiegando concetti di capitale altamente astratti, spesso

¹ Benché già in Adam Smith si trovassero alcuni riferimenti, nell'ambito del capitale fisso come da questi definito, a quello che sarebbe successivamente stato chiamato "capitale umano", cfr. A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, trad. it. Anna Bagiotti e Tullio Bagiotti, Torino, Utet, 1975, p. 394.

² Cfr. J. Mincer, *Investment in Human Capital and Personal Income Distribution*, Journal of Political Economy, 66, 4 (Aug. 1958), pp. 281-302 e G. Becker, *Human Capital: a Theoretical and Empirical Analysis, with Special Reference to Education*, Chicago, University of Chicago Press, 1964.

³ Cfr. P. Bourdieu, *Forme di capitale*, trad. it. Barbara Grüning, Roma, Armando, 2015.

⁴ Cfr. ad esempio M. Hardt, A. Negri, *Impero*, Milano, Rizzoli, 2013, pp. 263-284. Concetti simili di capitale immateriale si possono poi riscontrare, ormai, anche in lavori sganciati dal mondo post-operaista e dalle sue prospettive politiche, sempre in connessione con l'informatizzazione della produzione, cfr. ad esempio il recente S. Quintarelli, *Capitalismo immateriale. Le tecnologie digitali e il nuovo conflitto sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019.

destoricizzati e individualizzati, impiegati in maniera piuttosto metaforica, e trascurando senza discussione numerose caratteristiche che sarebbero richieste se si stesse parlando di capitali materiali, la seconda adotta concetti di capitale rigorosi, ma limita programmaticamente la loro applicazione ad ambiti immateriali agli ultimi decenni, come possibilità aperta unicamente dai processi di informatizzazione e dematerializzazione dell'economia;⁵ sono in definitiva considerati, dunque, non tanto come capitali “genuinamente” immateriali, quanto come capitali materiali dematerializzati.

Quanto ci proponiamo, pertanto, con il presente contributo è di indagare se siano possibili e se esistano forme di capitale immateriale nell'ambito della storia del capitalismo sulla lunga durata, ma assumendo un concetto rigoroso di capitale; si tratta dunque di vedere se sia possibile un'interpretazione materialistica dei capitali immateriali e della loro accumulazione. A tal fine sarà necessario prendere in esame il concetto così come impiegato da Bourdieu, facendolo passare per il setaccio critico costituito dalla concezione marxiana del capitale e verificando se sia teoricamente possibile un'estensione di questo tipo, per poi arricchire l'analisi attraverso due delle maggiori incursioni in questo spazio teorico, benché raramente considerate sotto questa luce: il capitalismo razziale teorizzato da Cedric Robinson in *Black Marxism* e il concetto di accumulazione di differenze formulato da Silvia Federici in *Calibano e la strega*. Sarà infine necessario mettere alla prova l'ipotesi così ottenuta applicandola a un caso di studio concreto, che possiamo qui solo anticipare: la *whiteness* come capitale immateriale esito della costruzione della razza bianca nella Virginia schiavista.

⁵ Si potrebbe peraltro obiettare che se si intendono ad esempio l'informazione e la conoscenza come domini preesistenti ma ora riassunti sotto la produzione capitalistica per mezzo dell'informatizzazione, si può al contrario sostenere che ciò che avviene è non una dematerializzazione dell'economia, ma una materializzazione proprio in seno all'economia capitalistica dell'informazione e della conoscenza, prima “volatili” e “disperse”, in byte, server, reti informatiche fisiche etc., e che proprio questo ne consenta nuove forme di quantificazione, concentrazione, privatizzazione, monopolizzazione e messa a valore.

Bourdieu attraverso il setaccio di Marx: al di là dell'idillio del capitale

Il principale pregio del lavoro di Bourdieu consiste in questo: che egli muove dalle elaborazioni dell'economia neoclassica intorno al capitale umano per mostrarne la funzione ideologica. Fin dal famoso articolo di Mincer già citato, infatti, fu chiara ed esplicita la volontà di impiegare il concetto per interpretare le diseguaglianze di reddito riferendole a diseguaglianze già date nella dimensione, appunto, del capitale umano, a sua volta dipendente da un sistema di investimenti dell'individuo su di sé, da spiegarsi dunque non in termini strutturali, ma come esito di scelte razionali e responsabili dei singoli. In assenza di tale concetto, infatti, tutto ciò che gli economisti si ritrovavano era una curva di distribuzione della ricchezza del tutto difforme dalla curva di distribuzione delle "abilità naturali" (una semplice gaussiana): «How can one reconcile the normal distribution of abilities with a sharply skewed distribution of incomes?».⁶ La difformità era pertanto in precedenza spiegata riferendosi agli effetti distorsivi di una serie di variabili ulteriori, con difficoltà a modellizzare e con esiti ben poco risolutivi, finché appunto non fu introdotto il concetto di capitale umano, centrato sull'idea di un individuo che investendo su sé stesso aumenta il proprio valore di mercato, che ha consentito agli economisti neoclassici di spiegare la distribuzione della ricchezza nell'ambito della teoria della scelta razionale: «The implications for income distributions of individual differences in investment in human capital have been derived in a theoretical model in which the process of investment is subject to free choice».⁷

⁶ J. Mincer, *Investment in Human Capital and Personal Income Distribution*, cit., p. 282.

⁷ Ivi, p. 301. Non è peraltro un caso il riferimento di Mincer a Milton Friedman (cfr. ivi, p. 284), che nell'articolo *Choice, Chance and the Personal Distribution of Income* del 1953 aveva già sostenuto una correlazione tra distribuzione del reddito e scelte individuali riferendosi alle differenti, e innate, propensioni al rischio dei singoli. Risulta invece singolare, e meriterebbe una trattazione a sé, la scelta di riferire la

Bourdieu, scomponendo il capitale umano in capitale culturale e capitale sociale, impiega le ampie conoscenze sociologiche acquisite studiando il sistema scolastico e universitario francese⁸ per mostrare quanto poco siano le scelte individuali a determinare l'acquisizione di questi capitali, e quanto invece incidano fattori strutturali e diseguaglianze preesistenti ereditate.⁹ Tuttavia, nonostante Bourdieu parli di accumulazione e appropriazione rispetto a queste forme di capitale, ciò avviene entro limiti molto ristretti: in particolare nel caso del capitale culturale, quello a cui Bourdieu dedica più attenzione,¹⁰ la maggior parte di questi processi è comunque descritta ad un livello meramente individuale, e sia in questo caso che in quello del capitale sociale gli atti di appropriazione e di accumulazione sono comunque letti in termini di strategie di investimento individuali e collettive,¹¹ in questo senso ricalcando lo schema del discorso offerto dai teorici del capitale umano.

Questa caratterizzazione dei capitali, della loro trasmissione e della loro accumulazione in senso individualistico, che Bourdieu finisce per l'appunto per conservare, ha almeno due conseguenze assai rilevanti sulla sua teoria del capitale in generale: da una parte, il capitale stesso tende a ridursi a una mera dotazione individuale di risorse; dall'altra, appare del tutto rimossa la dimensione dell'accumulazione originaria, non solo nel senso che questa aveva in Marx, come processo iniziale di creazione delle condizioni di possibilità del capitalismo, ma l'idea stessa di accumulazione come espropriazione, come processo inerentemente violento, come gioco a somma zero, in cui ogni atto di appropriazione implica realmente la sottrazione di qualcosa a qualcuno, un aspetto invece centrale quanto meno in ogni teoria del capitale

differenza di capitale umano a investimenti su di sé in termini di tempo dedicato all'addestramento, un'opzione che sembra richiamare più la teoria del valore-lavoro che il marginalismo.

⁸ Cfr. ad esempio P. Bourdieu, *La Reproduction, éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Paris, Minuit, 1970 e P. Bourdieu, *Homo Academicus*, Paris, Minuit, 1984.

⁹ Cfr. P. Bourdieu, *Forme di capitale*, cit., pp. 81-83.

¹⁰ La differenza nella trattazione è assai significativa: Bourdieu dedica al capitale culturale circa il doppio dello spazio che dedica a quello sociale. Peraltro, stando al saggio introduttivo di Santoro, quest'ultimo non viene realmente integrato nel "sistema" bourdieusiano, anche perché non è considerato centrale quanto il primo e quello economico nell'ambito della società moderna: è significativo in questo senso che egli indichi come capitale sociale istituzionalizzato i titoli nobiliari. In ogni caso, lo stesso capitale sociale è, per quanto possibile, trattato in termini di appartenenza dell'individuo a un gruppo piuttosto che in termini di reti sociali nel loro insieme.

¹¹ Cfr. ad esempio *ivi*, p. 105.

marxista e post-marxista.¹² Si potrebbe naturalmente sostenere che Bourdieu stia così in realtà, implicitamente, tracciando una distinzione tra il funzionamento del capitale materiale e quello dei capitali immateriali, ma questa necessiterebbe tuttavia di essere specificamente ed esplicitamente giustificata, e in realtà il testo non offre alcun appiglio in questo senso; al contrario, il fatto che l'autore non discuta tali punti, che anzi sono presupposti del suo ragionamento, e inoltre che il punto di partenza del suo discorso siano le teorie sul capitale umano dell'economia neoclassica, fa al contrario pensare che semplicemente il concetto di capitale di Bourdieu sia prodotto astraendo tanto dalle articolazioni collettive dei capitali quanto dalla loro accumulazione originaria, confermando il sospetto che si tratti di una concezione eccessivamente astratta.

Per quanto riguarda la prima conseguenza, che il capitale non possa essere inteso come mera dotazione individuale di risorse fu espresso molto chiaramente da Rosa Luxemburg nel suo celebre dibattito con Bernstein, il quale interpretava la nascita del capitale azionario come un frazionamento del capitale e dunque come una forma di socializzazione progressiva della ricchezza intrinseca allo sviluppo dell'economia capitalistica, al che Luxemburg rispondeva:

[...] Bernstein intende per capitalista non una categoria della produzione, ma del diritto di proprietà, non un'unità economica ma politico-fiscale, e per capitale non un complesso produttivo, ma una disponibilità di denaro. Perciò nel suo trust dei filati cucirini inglesi non vede la fusione di 12.300 persone in *un* capitalista, ma 12.300 capitalisti completi [...], perciò per lui *tutto il mondo* formicola di *capitalisti*.¹³

Il capitale in concreto deve pertanto essere inteso come articolazione produttiva e sociale necessariamente collettiva, la cui riduzione al mero piano individuale costituisce dunque un'astrazione da quei rapporti sociali in cui solamente può venire a strutturarsi. Lo stesso Marx, del resto, aveva caratterizzato il capitale non come semplice somma di fattori produttivi materiali, ma come rapporto sociale e storico di produzione:

¹² Si pensi al concetto, che ha avuto grande fortuna, di *accumulation by dispossession* elaborato da David Harvey, cfr. D. Harvey, *The New Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

¹³ R. Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione?* in R. Luxemburg, *Scritti politici*, trad. it. Lelio Basso, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 178 (corsivi dell'autrice).

La prima scoperta che il Wakefield ha fatto nelle colonie è che la proprietà di denaro, mezzi di sussistenza, macchine ed altri mezzi di produzione non imprime ancora all'uomo il marchio del capitalista, quando manchi il complemento, cioè l'operaio salariato, l'altro uomo che è costretto a vendersi volontariamente. Ha scoperto che il capitale non è una *cosa*, ma un *rapporto sociale* fra persone mediato da cose.¹⁴

Un'analisi del capitale sul mero piano individuale implica pertanto il misconoscimento della sua natura di rapporto sociale: verrebbe da dire, con Marx, una sua feticizzazione. Se si guarda invece al capitale come rapporto sociale, se ne coglie la natura relazionale: nel caso del capitale economico, questo può esistere solo se esiste anche il lavoro salariato, e viceversa.¹⁵ Non può pertanto darsi in alcun luogo e tempo un processo di produzione capitalistico se non è avvenuto in tempi e luoghi storicamente compatibili un processo di proletarizzazione, di produzione del lavoratore salariato, di accumulazione di forza-lavoro, il che ci conduce al secondo problema della teoria del capitale di Bourdieu, una grande assenza: l'accumulazione originaria.

Il problema è probabilmente meno slegato dal primo di quanto non sembri: è precisamente l'assunzione del piano individuale come riferimento, mutuata del resto dall'economia neoclassica oggetto della critica di Bourdieu, a permettere l'occultamento della dimensione dell'accumulazione originaria, processo visibile solo con uno sguardo ampio sulle collettività e nella lunga durata, che non può limitarsi a una singola vita umana o al più alle due generazioni implicate nei processi di trasmissione come analizzati dall'autore: proprio per questo il concetto di capitale di Bourdieu patisce sia un'eccessiva individualizzazione che una destoricizzazione. Del resto, tanto nell'economia politica

¹⁴ K. Marx, *Il capitale*, trad. it. Delio Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1974, vol. II, p. 828 (corsivi dell'autore). Cfr. anche K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, trad. it. Palmiro Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 48 (corsivi dell'autore): «Anche il *capitale* è un rapporto sociale di produzione. *Esso è un rapporto borghese di produzione*, un rapporto di produzione della società borghese. I mezzi di sussistenza, gli strumenti di lavoro, le materie prime di cui il capitale è costituito, non furono essi prodotti e accumulati in determinate condizioni sociali, in determinati rapporti sociali? Non vengono essi impiegati per una nuova produzione in determinate condizioni sociali, in determinati rapporti sociali? E non è proprio questo carattere sociale determinato che fa diventare *capitale* i prodotti che servono per una nuova produzione?».

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 49 (corsivi dell'autore): «Come dunque una somma di merci, di valori di scambio, diventa capitale? Per il fatto che essa, come *forza sociale* indipendente, cioè come forza di *una parte della società* si conserva e si accresce attraverso lo *scambio con la forza-lavoro vivente, immediata*. L'esistenza di una classe che non possiede null'altro che la capacità di lavorare è una premessa necessaria del capitale. Soltanto il dominio del lavoro accumulato, passato, materializzato, sul lavoro immediato, vivente, fa del lavoro accumulato capitale».

classica quanto nell'economia neoclassica cui Bourdieu fa riferimento, benché a fini critici, la questione dell'accumulazione originaria è sempre stata poco trattata, e difficilmente problematizzata; lo stesso Adam Smith tendeva a spiegarla in termini moralistici, come effetto della parsimonia di alcuni di contro alla prodigalità di altri.¹⁶ Già Marx aveva avuto occasione di criticare questa e simili ricostruzioni, nel famoso capitolo 24 del primo libro del *Capitale*:

Nell'economia politica quest'accumulazione originaria fa all'incirca la stessa parte del *peccato originale* nella teologia: Adamo dette un morso alla mela e con ciò il peccato colpì il genere umano. Se ne spiega l'origine raccontandola come aneddoto del passato. C'era una volta, in un'età da lungo tempo trascorsa, da una parte una *élite* diligente, intelligente e soprattutto risparmiatrice, e dall'altra c'erano degli sciagurati oziosi che sperperavano tutto il proprio e anche più. [...] Così è avvenuto che i primi *hanno accumulato ricchezza* e che gli altri non hanno avuto all'ultimo altro da vendere che la propria pelle [...]. Nella storia greca la parte importante è rappresentata, come è noto, dalla conquista, dal soggiogamento, dall'assassinio e dalla rapina, in breve dalla violenza. Nella mite economia politica ha regnato da sempre l'idillio.¹⁷

Il medesimo idillio si ritrova, suo malgrado, nella ricostruzione di Bourdieu: l'accumulazione dei capitali immateriali nel suo discorso è virtualmente incruenta, solo le diseguaglianze distributive sono problematizzate. Inoltre, se i capitali immateriali come intesi da Bourdieu possono essere intesi come principi esplicativi delle diseguaglianze sociali, dei vantaggi e dei privilegi, è però difficile immaginarli come mezzi di produzione e di dominio sociale nei loro effetti concreti, come è invece richiesto allorché si parla di capitali materiali. Si tratta allora di vedere se invece anche in questi casi si possano osservare processi di accumulazione originaria, e se si possano identificare nei capitali immateriali ruoli nella produzione e nel dominio paragonabili a quelli svolti dai capitali materiali: in caso contrario, o il concetto stesso di capitale immateriale resta altamente metaforico, o bisogna accettare l'idillio come realtà (o, al limite, entrambi).

¹⁶ Cfr. A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 387-389 e 451-472.

¹⁷ K. Marx, *Il capitale*, cit., pp. 777-778 (corsivi dell'autore).

La materialità dell'accumulazione dei capitali immateriali: Marx, Robinson, Federici

La principale difficoltà nel parlare di accumulazione come gioco a somma zero nel caso dei capitali immateriali è data dal fatto che, nel senso comune, tendiamo a considerare le risorse materiali come intrinsecamente scarse e quelle immateriali come intrinsecamente abbondanti: ci sembra intuitivo che la terra o l'oro siano globalmente disponibili in quantità limitata, appropriati privatamente e non godibili da più soggetti contemporaneamente, mentre ad esempio la conoscenza viene spesso rappresentata con variazioni sul tema dell'Uno plotiniano, risorsa infinitamente disponibile e riproducibile senza che mai la fonte iniziale ne sia in alcun modo diminuita. Questo può tuttavia apparire vero solo date due condizioni: la prima è che, come Bourdieu, assumiamo come riferimento la dimensione individuale e un lasso di tempo breve; indubbiamente un allievo che apprende da un docente ne acquisisce le conoscenze senza privarne in alcuna misura il docente. La seconda è che assumiamo la scarsità come dato naturale invece che come prodotta da determinati rapporti sociali e da specifiche relazioni di potere (oltre che da condizioni materiali come le tecnologie disponibili, ma il cui impiego è sempre mediato dall'organizzazione dei rapporti sociali).

Se sospendiamo il nostro assenso nei confronti della prima condizione, e ragioniamo in termini di collettività e lunga durata, vediamo al contrario che la conoscenza, per rimanere allo stesso caso, è soggetta a forme di espropriazione esattamente come i beni materiali. Si pensi, per prendere un esempio familiare rispetto alle elaborazioni classiche sul capitale, alla rivoluzione industriale e all'introduzione della catena di montaggio in Inghilterra: gran parte degli artigiani indipendenti sono messi fuori dal mercato dalla nascente produzione di massa; i loro figli, che avevano imparato conoscenze e tecniche della produzione artigianale dai padri nell'ottica di ereditarne l'attività, sono costretti a reimpiegarsi come operai nei nuovi comparti industriali, dove le loro competenze teoriche eccedono di gran lunga le specifiche mansioni loro richieste, perché le conoscenze relative ai differenti stadi del processo produttivo sono utilizzate e organizzate dall'imprenditore, e non più dal singolo lavoratore; i loro figli non ne ereditano pertanto le conoscenze, se non in piccola parte e in maniera asistemica, sia perché non

sono più utili al loro lavoro, sia perché mancano i presupposti materiali (la bottega come luogo fisico, la produzione indipendente come attività etc.) e immateriali (l'identità professionale, la capacità di insegnare il mestiere, l'utilità delle competenze rispetto al lavoro atteso etc.) di tale riproduzione delle risorse culturali dell'artigiano; i loro figli a loro volta non avranno più alcuna delle competenze precedenti; se per ipotesi un giorno tutte le industrie d'Inghilterra fallissero e le macchine andassero distrutte, non potrebbero tornare a fare gli artigiani come i loro bisnonni, ma dovrebbero rivolgersi ai loro vecchi datori di lavoro, ormai unici detentori delle conoscenze necessarie alla produzione, che risultano dunque trasformate in capitale culturale.

Lo stesso Marx aveva interpretato il processo dal punto di vista dei lavoratori, a partire dai *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in termini di alienazione, con riferimento all'effetto dell'espropriazione materiale del prodotto del lavoro come esito del lavoro sfruttato,¹⁸ ma ora vediamo che quel che avviene è in realtà un vero e proprio processo di espropriazione delle risorse culturali che, pur muovendosi in maniera solidale all'accumulazione originaria nel senso classico, all'espropriazione materiale e allo sfruttamento, gode di una dimensione di sviluppo virtualmente autonoma, osservabile nella lunga durata.

Quel che avviene, e vediamo così che anche la seconda condizione richiamata viene meno, è precisamente la trasformazione di quelle specifiche risorse culturali, da bene immateriale abbondante e mezzo di produzione autonomo che erano, in capitale culturale, un bene scarso e un mezzo di produzione capitalistico, la sua appropriazione e monopolizzazione da parte del datore di lavoro rispetto ai lavoratori che prima lo detenevano: l'accumulazione originaria così osservata conferma dunque la natura relazionale del capitale, la cui costituzione per accumulazione da una parte implica la proletarizzazione per espropriazione dall'altra, anche nel caso dei capitali immateriali, che sono a loro volta tali proprio perché le risorse immateriali che li precedevano sono state rese scarse e appropriate dai pochi posti ai vertici della nuova gerarchia sociale, con i conseguenti effetti concreti di dominio. Si assiste così, infatti, ad un processo di produzione di scarsità, necessario alla valorizzazione delle risorse finalizzata alla loro

¹⁸ Cfr. K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844* in K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, trad. it. Gaetano Della Volpe, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 194-198.

trasformazione in capitale, che non ha evidentemente nulla di naturale ma tutto di storico, economico, sociale.

Si constata dunque, in questo esempio, una continuità tra accumulazione di capitale materiale e accumulazione di capitale immateriale, in un intreccio di cause ed effetti: il lavoratore salariato che emerge alla fine di questo processo, rispetto all'artigiano che vi era entrato, non è stato privato solo dei suoi mezzi materiali di sussistenza in relazione all'accumulazione originaria e del prodotto del suo lavoro in relazione allo sfruttamento; subisce infatti anche l'espropriazione delle conoscenze, della ricchezza culturale connessa all'attività indipendente che prima svolgeva, perde l'autonomia lavorativa, l'identità professionale, il controllo del suo tempo di lavoro,¹⁹ il senso di autorialità connesso alla produzione creativa dell'oggetto del lavoro, il riconoscimento sociale, il suo *sense of agency* sul lavoro, la sua stessa soggettività. Ciò che perde non svanisce però nel nulla, ma viene a sua volta appropriato, per mediazione dell'industria, dal proprietario dell'industria, andando a costituire il suo capitale culturale, il suo capitale simbolico e così via. Il capitalista non si costituisce come tale appropriando solo le risorse materiali dei proletarizzati: egli ne appropriava anche le risorse immateriali, che ne plasmano le conoscenze, il ruolo, l'immagine sociale, l'identità e via dicendo. La dicotomia finale tra capitale e lavoro, e le diseguaglianze esistenti tra capitalista e salariato, sono dunque l'esito di numerosi processi di espropriazione differenti, ciascuno dei quali contribuisce cumulativamente a strutturare le differenze e le gerarchie tra classi e i relativi rapporti di dominio.

L'idillio è pertanto rotto: anche i capitali immateriali si rivelano essere costituiti storicamente come conseguenza di processi di accumulazione originaria, e dunque implicano necessariamente la sottrazione reale di qualcosa a qualcuno. Una simile conclusione non dovrebbe peraltro stupire, poiché una volta che si sia assunta fino in fondo e nella sua piena radicalità la tesi marxiana sulla natura di rapporto sociale del capitale, ne segue che questo debba essere definito e individuato a partire dal posto che occupa nelle relazioni sociali stesse, e dalla funzione che vi svolge: non si può pertanto istituire alcuna distinzione a priori lungo la faglia tra materiale e immateriale, ma occorre

¹⁹ Cfr. in particolare E. P. Thompson, *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale*, trad. it. Sabina Loriga, Milano, *et al.* Edizioni, 2011, pp. 23-49.

invece verificare specificamente ed empiricamente dove, di volta in volta, si collochi la distinzione, trasversale rispetto alla prima, fra capitale e non-capitale.

Tuttavia, per apprezzare a pieno le possibilità di lettura offerte da questa interpretazione, sarà utile abbandonare l'esempio fin qui seguito, che pur mostrando una certa autonomia del processo di accumulazione dei capitali immateriali è ancora troppo immediatamente connesso al corrispettivo materiale e al classico nesso fra capitalista e salariato, rendendo difficile da una parte separarli in concreto, con il rischio di ricadere in un modello interpretativo di struttura e sovrastruttura che vede la seconda come un mero riflesso della prima, dall'altra il pensarne applicazioni ad altre forme di disuguaglianza e dominio. Se infatti tanto il concetto di capitale umano elaborato nell'ambito dell'economia neoclassica quanto quelli di capitale culturale, sociale etc. elaborati da Bourdieu (che comunque lasciava aperta la possibilità che esistessero molti altri tipi di capitale) coprono un ambito relativamente ristretto, l'impostazione del nostro discorso non pone limiti intrinseci all'applicabilità del concetto di capitale immateriale, pur adottandone una definizione più stretta, centrata sulle sue funzioni di produzione e dominio, su processi di accumulazione originaria storicamente identificabili, sulla produzione di scarsità e la monopolizzazione delle risorse immateriali e sui fenomeni di proletarianizzazione che ne conseguono.²⁰

Consideriamo allora il concetto di capitalismo razziale elaborato da Cedric Robinson e quello di accumulazione di differenze elaborato da Silvia Federici. Entrambi esprimono delle critiche radicali all'interpretazione dello sviluppo sociale del capitalismo data da Marx ed Engels; in particolare, nelle loro convergenze, essi schiudono a nostro avviso orizzonti di indagine potenzialmente molto fecondi per pensare l'accumulazione dei capitali immateriali in termini materialistici e nella loro autonomia. Scrive Robinson:

²⁰ Si può in questo senso dire, se la lettura è corretta, che assistiamo ad una "pluralizzazione dei proletariati", nel senso che si potrebbero distinguere, almeno ad un livello analitico, specifiche forme e aspetti dei differenti processi di proletarianizzazione in base allo specifico processo di accumulazione di capitale in gioco: se l'accumulazione originaria del marxismo classico dà luogo al proletariato nel tradizionale senso economico, si potrebbe al contempo parlare di un proletariato in senso culturale, di un proletariato in senso sociale, di un proletariato in senso razziale etc., ciascuno prodotto dai relativi processi di espropriazione. Tale acquisita plurivocità lo porterebbe peraltro ad avvicinarsi molto al concetto gramsciano di "subalterno", un incrocio che meriterebbe approfondimento.

In contradistinction to Marx's and Engels's expectations that bourgeois society would rationalize social relations and demystify social consciousness, the obverse occurred. The development, organization, and expansion of capitalist society pursued essentially racial directions, so too did social ideology. As a material force, then, it could be expected that racialism would inevitably permeate the social structures emergent from capitalism. I have used the term "racial capitalism" to refer to this development and to the subsequent structure as a historical agency.²¹

L'autore pone dunque da subito il razzismo come componente strutturale e forza materiale in seno allo sviluppo capitalistico. Questo non necessariamente contraddice alla possibilità di considerarlo anche come capitale immateriale: da una parte perché la razzializzazione dei rapporti sociali capitalistici è chiaramente composta sia di elementi materiali (pratiche politiche di segregazione, effetti strutturali di segregazione professionale, differenze stipendiali etc.) che di elementi immateriali (discorsi razzisti, rappresentazioni razzializzate, differenze di status giuridico etc.), proprio come la proletarianizzazione degli artigiani inglesi dell'esempio precedente; dall'altra, perché il punto che Robinson intende rimarcare, in contrapposizione a gran parte del marxismo "classico" che ha perlopiù teso a interpretarla come fenomeno sovrastrutturale, secondario, derivato, è la strutturalità, la primarietà della razza nella storia del capitalismo. Nonostante i suoi effetti più visibili si siano dispiegati a partire dalle conquiste coloniali, essa appare consustanziale al suo intero sviluppo storico:

The bourgeoisie that led the development of capitalism were drawn from particular ethnic and cultural groups; the European proletariats and the mercenaries of the leading states from others; its peasants from still other cultures; and its slaves from entirely different worlds. The tendency of European civilization through capitalism was thus not to homogenize but to differentiate – to exaggerate regional, subcultural and dialectical differences into "racial" ones.²²

²¹ C. Robinson, *Black Marxism. The Making of the Black Radical Tradition*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000, p. 2.

²² Ivi, p. 26.

L'indicazione dello sviluppo capitalistico come intrinsecamente teso alla differenziazione e alla gerarchizzazione anziché alla omogeneizzazione e al dissolvimento delle gerarchie non economiche, contrariamente alla tesi usualmente accettata tanto dai suoi apologeti quanto dai suoi critici, è condivisa anche, per l'appunto, da Silvia Federici:

L'accumulazione originaria non è stata quindi semplicemente un'accumulazione e concentrazione di forza-lavoro e capitale. È stata anche *un'accumulazione di differenze e di divisioni nella classe lavoratrice*, così che gerarchie basate sul genere, come anche sulla "razza" e l'età, sono diventate un elemento costitutivo del dominio di classe e della formazione del proletariato moderno.²³

La nostra proposta qui è di fare ancora un passo ulteriore e, dalle spalle di questi autori, leggere la costruzione di tali distinzioni gerarchiche come esito di processi di accumulazione originaria, che possiamo in questo senso chiamare, con Federici, di accumulazione di differenze; questi a loro volta danno luogo a capitali immateriali, appropriati e detenuti da una parte della società, prodotti dunque come scarsi, e pertanto resi strumento di sfruttamento e dominio sociale sulle relative controparti "proletarizzate". Tali distinzioni gerarchiche si strutturerebbero allora in maniera analoga a quella "classica" tra capitalisti e lavoratori, ma non perché ne derivino, bensì perché ne condividono in maniera del tutto primaria origini (i processi di accumulazione originaria), funzione (sfruttamento e dominio) e natura (rapporti sociali).

La razza come capitale: il caso dell'accumulazione originaria della *whiteness*

In che senso la razza può dirsi un capitale immateriale? Per rispondere a questa domanda occorre innanzitutto chiarire che cosa si intenda qui per razza: non si tratta, ovviamente, di identificarla in alcunché di naturale, ma di riconoscere i gruppi sociali costituiti da

²³ S. Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Milano-Udine, Mimesis, 2015, p. 85 (corsivo dell'autrice).

processi di razzializzazione, storicamente e socialmente determinati. La razzializzazione consiste nella trasformazione di differenze morfologiche, culturali, di provenienza geografica e simili di alcuni gruppi in essenze fisse e naturalizzate, corrispondenti a determinate caratteristiche materiali e immateriali immutabili, disposte in maniera gerarchica e con precise funzioni rispetto alla divisione sociale del lavoro; scrive Bethencourt:

Con l'espansione europea, le caratteristiche fenotipiche divennero un aspetto importante della definizione di tipi diversi di genere umano. Accanto a queste, vennero inoltre costruite descrizioni stereotipiche di atteggiamenti e comportamenti che più tardi sarebbero state assorbite dalle teorie delle razze [...]. Gli altri popoli del mondo vennero collocati in un ordine gerarchico sulla base dei criteri europei di urbanità e civiltà. Questi criteri furono formulati nell'idioma dei colori della pelle, in seguito all'opposizione tra bianco e nero rafforzata dall'esperienza coloniale. L'ampia varietà di colori, per esempio nel mondo iberico, non dimostra comunque l'irrelevanza della nozione di razza, semmai l'esatto opposto: riflette l'intrecciarsi di caratteristiche fisiche e mentali. La difficoltà di far corrispondere in modo preciso tipi di colore e professioni o occupazioni è un aspetto dell'intensa attività di costruzione delle differenze interetniche nell'America iberica del periodo coloniale.

La soluzione che alla fine del Settecento e nel corso dell'Ottocento sarebbe stata trovata negli Stati Uniti, ossia la riduzione della varietà di gruppi etnici a due razze, bianchi e neri, dev'essere considerata di natura politica e come tale una conferma del rapporto tra classificazione e conflitto sociale. Il declassamento degli individui di razza mista, classificati come neri o indiani, rafforzò l'idea di purezza dei bianchi. Questo processo di costruzione delle razze si dimostrò semplice, di facile applicazione ed efficiente dal punto di vista degli interessi dei bianchi delle società schiavistiche del sud.²⁴

Come si è visto nei passi già citati di Robinson, nonostante i processi di razzializzazione abbiano svolto la loro massima funzione a partire dalle conquiste coloniali europee, essi rappresentano in realtà un contenuto inerente al capitalismo stesso, ed esistevano già nei rapporti tra popoli europei: quanto emerge da Robinson, in definitiva, è che la razzializzazione è in realtà il "modo normale" di darsi della divisione

²⁴ Cfr. F. Bethencourt, *Razzismi. Dalle Crociate al XX secolo*, trad. it. Paola Palminiello, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 322.

sociale del lavoro in seno al capitalismo (anche lo studio sulla lunga durata di Bethencourt, pur considerando più fattori, sembra muovere nella stessa direzione). Ad un livello più concreto, essa implica ad esempio la definizione di status giuridici separati, con la relativa differenziazione nei diritti personali e nell'accesso ai servizi pubblici, forme di segregazione spaziale e lavorativa e via dicendo, con notevoli variazioni nei differenti casi specifici che si potrebbero analizzare.

Per comprendere in che termini i processi di razzializzazione possano essere intesi come processi di accumulazione originaria di capitali immateriali viene nuovamente in soccorso Bethencourt: affinché si possa parlare di razzismo, infatti, egli richiede la compresenza di pregiudizi etnici, teorie e/o classificazioni razziali da una parte e pratiche di discriminazione e segregazione dall'altra, escludendo ad esempio dalla definizione le forme di xenofobia diffuse nell'antichità classica, che non sarebbero mai sfociate in pratiche di discriminazione e segregazione razziale.²⁵ Si può dire, in buona sostanza, che sebbene il lato immateriale, costituito ad esempio dai discorsi, del razzismo abbia una propria dimensione autonoma, esso sia da considerare come fenomeno storico e sociale nella sua integrità solo allorché produce o si incrocia con effetti concreti, differenziando il semplice stereotipo sul forestiero, spesso sgradevole ma concretamente perlopiù innocuo, se isolato dal razzismo propriamente detto: si pensi alla differenza tra i numerosi stereotipi diffusi nei rapporti tra i vari campanilismi italiani da una parte e alle ondate di vero e proprio razzismo antimeridionale che ha contraddistinto la nostra storia unitaria dall'altra.

Riteniamo che la stessa norma debba essere applicata per riconoscere i casi in cui la razza è costituita per accumulazione come capitale immateriale, con tutti gli effetti concreti che ciò comporta: è infatti evidente che non si possano interpretare come mezzi di sfruttamento e dominio sociale in senso forte degli stereotipi isolati, ma sia necessaria la compresenza di pratiche e discorsi articolati di discriminazione e segregazione (in cui naturalmente quei medesimi stereotipi possono tuttavia essere inseriti e riformulati, acquisendo nuove funzioni e rappresentandone eventualmente dei sintomi), che a loro volta dipendono da precise condizioni materiali e rapporti di forza.²⁶ È dunque necessario

²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 10-12.

²⁶ Cfr. A. Loomba, *Colonialismo/Postcolonialismo*, trad. it. Francesca Neri, Roma, Meltemi, 2006, pp.114-117.

riconoscere a pieno il potere e il ruolo di discorsi e teorie, ma facendo attenzione a non attribuir loro a priori un ruolo nei processi di accumulazione, verificandone invece di contesto in contesto gli effetti concreti, se presenti, sui medesimi processi.

La ricerca di Theodore Allen sull'invenzione della razza bianca rappresenta a nostro avviso un ottimo esempio di accumulazione originaria di un capitale immateriale, ovvero la *whiteness* stessa, fornendo tuttavia un'immagine ristretta del potere e della capacità appropriativa dei discorsi nei loro effetti concreti, sostanzialmente limitata al discorso giuridico, e in particolare nell'ambito dei processi di accumulazione, su cui ci soffermeremo dunque in chiusura.

Il primo punto che vi emerge, in accordo tanto con Robinson quanto con Bethencourt, è la costruzione socioeconomica della razza; il che implica non solo lo scontato rifiuto di una concezione naturalistica delle razze, ma anche di quegli argomenti tendenti a spiegare il razzismo in termini psicologici e culturali, come semplice estensione di una qualche istintiva e universale "paura del diverso". Inoltre, ancora in accordo con Bethencourt, i processi di razzializzazione sono ricondotti dal cielo della metafisica sul suolo della storia, riacquisendo una dimensione specifica e uno sviluppo situato ed empiricamente analizzabile: la razzializzazione degli afrodiscendenti nelle Americhe ad esempio non è data una volta per tutte e omogenea nella totalità continentale, ma avviene in maniera differente nelle diverse colonie, nei diversi periodi e nelle diverse congiunture economiche, così come le altre costruzioni razziali che l'affiancano localmente.²⁷ Questo non ci dice ancora perché la razzializzazione dovrebbe essere intesa in termini di accumulazione di un capitale immateriale, ma ci fa fare un ulteriore passo in avanti: contrariamente a quanto spesso si ritiene, infatti, i rapporti tra europei e africani non sono sempre stati gli stessi. La proiezione di determinati rapporti specifici di un'epoca sulle epoche precedenti è anzi uno degli effetti dei processi di razzializzazione: agendo del resto per essenzialismi, questi tendono necessariamente a rimuovere le parti del passato che contraddicono i discorsi da loro prodotti. Fino al XVII secolo, i rapporti tra europei e africani sono stati sostanzialmente paritari. La stessa presenza europea in Africa resterà marginale e limitata a poche aree costiere fino al XIX secolo, e le relazioni principali, anche perché i rapporti di forza erano tutt'altro che favorevoli agli europei, consistevano

²⁷ Cfr. T. W. Allen, *The Invention of the White Race*, London-New York, Verso, 2012, vol. I, pp. 4-21.

nei commerci, tra cui, naturalmente, la tratta.²⁸ Non si deve tuttavia neppure pensare che lo status degli africani importati nelle Americhe sia sempre stato uguale a sé stesso: come osservato, i processi di razzializzazione hanno carattere storico e situato. Allen descrive chiaramente come l'imposizione e il progressivo aggravarsi delle condizioni di servitù dei lavoratori nella Virginia coloniale siano state un fenomeno graduale,²⁹ e inizialmente del tutto indistinto dal punto di vista razziale.³⁰

Federici riporta che, proprio al fine di stroncare le ribellioni fondate sull'unità delle lotte di lavoratori coatti bianchi e neri nelle colonie, la cui condizione era condivisa:

[...] intorno al 1640, l'accumulazione di un proletariato schiavizzato nelle colonie dell'America del Sud e dei Caraibi fu accompagnata dalla costruzione di gerarchie razziali, che avrebbero sventato qualsiasi possibilità di simili mescolanze. Furono emanate leggi che privavano gli africani dei diritti civili che gli erano stati garantiti, come la cittadinanza, il diritto di portare armi e di testimoniare, o di rivolgersi a un tribunale per chiedere il risarcimento dei danni subiti. Il punto di svolta si ebbe quando la schiavitù divenne una condizione ereditaria e ai padroni venne dato il potere di picchiare o uccidere gli schiavi. Furono inoltre proibiti i matrimoni tra "neri" e "bianchi". In seguito, dopo la Guerra di indipendenza americana, venne abolita anche la servitù a contratto per i bianchi, giudicata un residuo della dominazione britannica. [...] "Bianco" nelle colonie divenne non solo l'emblema di un privilegio sociale ed economico [...]; "bianco" divenne un attributo morale, un mezzo per naturalizzare l'egemonia e le gerarchie sociali. "Nero" o "africano" invece diventò sinonimo di schiavo a tal punto che le persone di colore libere – una presenza ancora consistente nell'America degli inizi del XVII secolo – furono in seguito obbligate a dimostrare che lo erano davvero.³¹

²⁸ Cfr. *ivi*, vol. I, p. 36: «The English and other Europeans, and in time European-Americans, first came to Africa as traders and raiders, not as colonists. The colonial option was no theirs, since the people of subequatorial Africa, universally organized as tribal societies made up of kinship groups, were then too strong and independent to allow the seaborne Europeans any other course». Cfr. inoltre G. P. Calchi Novati, P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata*, Roma, Carocci, 2016, pp. 107-110 e 143-145. Gli autori peraltro sottolineano che l'Africa subsahariana, da prima dei primi contatti con gli europei e per tutti i secoli a seguire, vedeva in realtà la presenza, accanto a organizzazioni di tipo tribale e non-statale, di vere e proprie unità statali e imperiali, il che può forse contraddire la ricostruzione di Allen su questo punto, ma ne rafforza le conclusioni.

²⁹ Cfr. *ivi*, vol. II, pp. 119-147.

³⁰ Cfr. *ivi*, vol. II, pp. 161-162 e 177-199.

³¹ S. Federici, *Calibano e la strega*, cit., pp. 155-156.

Vediamo dunque che la distinzione fra bianchi e neri, originariamente posti su un piano tanto prossimo da rendere possibili comuni lotte in base alla comune condizione sociale,³² risulta da un processo storico di accumulazione di differenze, di cui sono identificabili i diversi passaggi. Si noti che il termine “accumulazione” può essere assunto in maniera estremamente letterale: una serie di diritti, prerogative e beni materiali e immateriali prima comuni o comunque largamente diffusi sono monopolizzati da un gruppo, ora, e solo ora, identificato dalla comune “bianchezza” della pelle, sono prodotti come beni scarsi, e pertanto possono divenire strumento di sfruttamento e di dominio sociale, ovvero, come si è affermato, divenire capitale immateriale, il cui nome è proprio *whiteness*.

Quanto avviene, prendendo in parte a prestito il lessico dei marginalisti, è che una caratteristica di ordine fenotipico (ma non per questo obiettiva o priva di oscillazioni, come vedremo) originariamente neutra viene fatta oggetto di “investimenti” che la ricreano come risorsa e ne incrementano il “valore sociale”: essere bianchi acquisisce un valore di per sé, poiché implica l’accesso monopolistico ad una serie di diritti e prerogative, sia formali che informali, e risorse, di carattere sia materiale che immateriale da cui chiunque altro è escluso. Contrariamente alla rappresentazione idillica che il marginalismo offre normalmente di simili processi, tuttavia, questi sono tutt’altro che neutri, e non avvengono nel vuoto, perché l’aggiunta di valore può avvenire solo a spese di chi viene escluso dal novero dei “bianchi”: quei diritti e quelle prerogative acquisiscono il loro valore perché sono resi scarsi, il vantaggio che forniscono è tale solo se differenziale, e dipende interamente dal fatto che una cospicua parte della società ne è privata.

Il processo diviene ancora più chiaro nella comparazione svolta da Allen tra la razzializzazione degli irlandesi durante il dominio britannico (mostrando così, peraltro, quanto la questione del colore risulti incidentale rispetto alla razzializzazione stessa: nel loro caso infatti non si tratta di *whiteness* ma di essere o non essere inglesi e protestanti) e quella degli afroamericani in Virginia, e in generale nel Sud degli Stati Uniti. Allen individua come nodi centrali del processo la distruzione delle reti e delle identità sociali

³² Cfr. T. W. Allen, *The Invention of the White Race*, cit., vol. II, pp. 148-162 e 177. Allen vi parla apertamente di «class solidarity of laboring-class European-Americans with African-Americans».

preesistenti e la loro ricostruzione a vantaggio del potere coloniale, con l'esclusione o la reinclusione differenziale dei colonizzati.³³ L'accumulazione originaria, infatti, e nel mondo coloniale è particolarmente patente, non procede solo per appropriazioni, e una simile identificazione rischierebbe anzi di rendere difficile distinguerla da una qualsiasi economia di rapina precapitalistica: anche la distruzione vi ricopre un ruolo fondamentale. Distruzione che riguarda tanto il piano materiale (come evidente in qualsiasi guerra di conquista coloniale, dove alla distruzione di risorse e tessuto produttivo dei colonizzati segue la ricostruzione dell'economia della neonata colonia in funzione della madrepatria, ovvero la "dependentizzazione")³⁴ quanto però quello immateriale: la disarticolazione integrale delle reti sociali dei colonizzati implica la rottura dei meccanismi di produzione e riproduzione delle identità e dei significati sociali stessi, nonché quelli di produzione e trasmissione della cultura locale, della gestione del diritto e della vita comunitaria e via dicendo. A questi subentrano i rapporti sociali, la cultura, il diritto etc. del dominatore, ora trasformati in capitali immateriali poiché monopolizzati dal dominatore stesso: non esiste altra cultura al di fuori della sua (il dominato è infatti barbaro, incivile, al limite assimilabile), non esistono rapporti sociali al di fuori di quelli legittimi per il dominatore, non esiste altro diritto che il suo; il che avviene con un processo di svalutazione delle risorse immateriali dei dominati (o meglio, quelle "sopravvissute" alle distruzioni iniziali) che costituisce il reciproco dei processi di valorizzazione alla base dello sviluppo del capitale razziale, secondo l'analogia con il marginalismo richiamata sopra.

È precisamente la natura relazionale del capitale come la si è sottolineata a rendere possibile questo processo: se il capitale fosse una mera dotazione di risorse, la sola strategia sensata sarebbe la loro illimitata appropriazione. Se invece il capitale può prodursi esclusivamente generando gruppi proletarizzati ed esclusi che possano essere assoggettati al suo sfruttamento e al suo dominio, si vede che non può essere sufficiente la mera appropriazione di risorse, materiali o immateriali, ma il nodo consiste nella loro "scarsificazione" e nella conseguente monopolizzazione, un processo in cui la distruzione può avere un ruolo tanto quanto la rapina e l'appropriazione. Se nel caso delle risorse

³³ Cfr. *ivi*, vol. I, pp. 81-82.

³⁴ Cfr. ad esempio A. G. Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, trad. it. Mario Carrara, Torino, Einaudi, 1969, pp. 27-38.

materiali i connessi meccanismi sono facilmente comprensibili, per quanto riguarda quelle immateriali può essere necessaria un'analisi ulteriore.

Allen identifica in particolare quattro passaggi comuni nella razzializzazione degli irlandesi e degli afroamericani, che a nostro avviso possono essere rilette come accumulazione di capitali immateriali nei termini che abbiamo qui posto, con particolare riguardo all'accumulazione di differenze e alle strategie di monopolizzazione: «(1) declassing legislation, directed at property-holding members of the oppressed group; (2) deprivation of civil rights; (3) illegalization of literacy; and (4) displacement of family rights and authorities».³⁵

Per quanto riguarda il primo punto, il suo ruolo nell'accumulazione della terra per appropriazione è evidente; non si tratta tuttavia di trasferire proprietà materiali tra soggetti giuridicamente uguali, bensì di ridefinire chi ha accesso al diritto di proprietà tout court, rendendolo di fatto un monopolio degli inglesi insieme ai connessi diritti politici: a partire dal 1704, con “The Act to Prevent the Growth of Popery”, divenne impossibile per ogni irlandese cattolico acquisire terra da un protestante, per vendita, donazione o eredità; fu loro inoltre impedito di fatto, limitando la loro possibilità di affittare terra a un massimo di trentuno anni, di divenire liberi proprietari, condizione necessaria ad ottenere il diritto di voto, dovendo inoltre pagare come affitto un minimo di due terzi del raccolto sulla terra da loro affittata; fu inoltre vietato loro di lasciare la terra in eredità per testamento; qualsiasi protestante poteva denunciare un'infrazione a queste restrizioni e ricevere in cambio la proprietà della terra del denunciato; infine, anche al fine di vietare l'acquisizione di terra per via matrimoniale, furono interdetti i matrimoni misti tra cattolici e protestanti.³⁶ Nella Virginia del XVII secolo, agli afroamericani liberi non fu interdetta la proprietà della terra, ma fu loro vietato di impiegare manodopera bianca: dal momento che quella nera costava dalle due alle tre volte di più, ed essendo gli afroamericani mediamente molto più poveri degli euroamericani, erano impossibilitati a

³⁵ *Ibidem*. Occorre specificare che Allen colloca il primo passo del processo di razzializzazione degli afroamericani, la prima delle differenze destinate ad accumularsi, ancora dunque non percepibile da sola come atto iniziale di quello che sarebbe diventato un sistema di oppressione razziale, nel 1660, con la limitazione di cinque anni ai contratti di servitù per i soli lavoratori provenienti da paesi cristiani, ovvero da paesi europei; il che rendeva in potenza gli afroamericani servi a vita, ma occorre che fossero accumulate ancora molte differenze prima di arrivare alla società schiavistica a noi più nota, cfr. *ivi*, vol. II, p. 179.

³⁶ Cfr. *ivi*, pp. 82-83.

competere; era inoltre vietato che rimanessero sul suolo della Virginia dopo l'emancipazione; infine, come in Irlanda, a partire dal 1691 furono interdetti i matrimoni misti.³⁷

Per quanto concerne il secondo punto, in Irlanda:

A series of a dozen laws forbade “Papists” to possess arms or gunpowder; or practice law, publicly or privately; or serve on grand juries; or hold any position of authority or trust above subordinate constable; or have the freedom of cities and towns corporate; or serve in the army or navy; or own a horse worth more than £5; or serve in Parliament; or vote in any election for public office.³⁸

Analogamente, una legge del 1705 in Virginia definiva i cattolici che non si sottomettevano all'autorità delle chiese protestanti, i neri, i mulatti, i servi indiani e tutti i non cristiani «persons incapable in law, to be witnesses in any case whatsoever»;³⁹ dallo stesso anno, gli schiavi afroamericani furono privati del diritto ai processi con giuria, e così, dal 1832, tutti gli afroamericani liberi (salvo che nei casi capitali); infine:

Prior to 1723, all freeholders in Virginia, African-American and European-American, were permitted to vote, with the exception of women, persons under twenty-one years of age, and non-conforming Catholics. These categories had been excluded from the franchise by laws passed in 1699 and again in 1705. But in 1723, an act concerned with “the better government of Negroes, Mulattos, and Indians, bond or free”, for the first time deprived African-Americans of the vote.⁴⁰

Veniamo ora al terzo passaggio, il più prossimo all'esempio relativo al capitale culturale proposto nel paragrafo precedente. Dal 1695, in Irlanda, divenne un crimine insegnare ai “papisti” a leggere e scrivere, o educarli in qualsiasi altro modo; dal 1709, un irlandese cattolico sorpreso a insegnare poteva essere punito con l'ergastolo e la confisca di tutti i suoi averi; furono inoltre esclusi dall'accesso ad alcuni apprendistati, e fu strettamente regolamentata la possibilità per i cattolici di avere apprendisti, riservando

³⁷ Cfr. *ibidem*.

³⁸ Ivi, p. 84.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Ivi, pp. 84-85.

i commerci e le professioni più redditizie ai protestanti in forma monopolistica. D'altra parte, nel Sud degli Stati Uniti fu via via vietato in tutti gli Stati di insegnare a leggere e scrivere agli schiavi afroamericani, nonché di farli collaborare in attività di stampa e rilegatura e di possedere libri od opuscoli, anche se donati, poiché ciò li avrebbe resi inadatti alla schiavitù;⁴¹ dal 1832, divenne un crimine insegnare a leggere e a scrivere anche agli afroamericani liberi, e a quelli di loro che fossero andati a educarsi nel Nord fu vietato il ritorno negli Stati del Sud; infine, essi furono sistematicamente esclusi da tutte le professioni e i commerci redditizi.⁴²

Per quanto concerne il quarto e ultimo punto, se in Irlanda la disarticolazione dei legami familiari comprendeva misure come la sottrazione dei figli alle famiglie irlandesi con la scusa di proteggerli da “influssi papisti”, per “educarli” lontano dai genitori e sfruttarne, in cambio, il lavoro nei campi,⁴³ negli Stati Uniti agli schiavi era di fatto negata qualsiasi garanzia del rispetto dei loro vincoli matrimoniali e familiari, dal momento che i membri della famiglia potevano essere comprati e venduti separatamente e che ai genitori non era riconosciuta autorità sui figli; inoltre, dal 1691, come si è detto, furono vietati i matrimoni misti anche agli afroamericani liberi: la *miscegenation* divenne tra i principali tabù della società schiavistica.⁴⁴

Risulta pertanto piuttosto evidente come un simile processo di accumulazione di differenze contribuisca tanto all'accumulazione originaria di capitali materiali quanto a quella di capitali immateriali: non solo la terra, i beni mobili, i corpi e la loro forza-lavoro, ma anche i diritti civili e politici, la cultura, i saperi tecnici, la mobilità e così via sono distrutti o appropriati in via monopolistica dai dominatori, divenendo capitali, per mezzo dei quali i loro detentori possono esercitare lo sfruttamento sul piano della produzione e

⁴¹ È interessante sottolineare che un'argomentazione molto simile fu adottata da Gustave Le Bon, nel 1895, contro l'istruzione di massa in Francia, sostenendo che educare le classi basse significava renderle inadeguate a svolgere i lavori umili che avrebbero avuto in sorte, contribuendo a renderli insoddisfatti della propria condizione e rivoltosi, cfr. G. Le Bon, *Psychologie des foules*, Ultraletters, Brussels, 2013, pp. 64-71. La cosa risulta di particolare interesse perché Le Bon, secondo uno schema che all'epoca godeva di grande fortuna, tendeva a razzializzare le classi sociali anche nella madrepatria, tra “bianchi”, il che da una parte confermerebbe la tesi di Robinson per cui i rapporti sociali capitalistici sono costitutivamente razzializzati a prescindere dal contesto coloniale, dall'altra potrebbe suggerire quanto le colonie abbiano costituito un “laboratorio” dove sperimentare le strategie di sfruttamento e dominio poi reimportate anche nella madrepatria, idea che incontriamo, ad esempio, in S. Federici, *Calibano e la strega*, cit., pp. 150-153.

⁴² Cfr. T. W. Allen, *The Invention of the White Race*, cit., vol. I, pp. 85-86.

⁴³ Cfr. *ivi*, pp. 86-88.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, pp. 89-90.

il dominio sul piano sociale più generale nei confronti di coloro che ne restano esclusi.⁴⁵ Il nome che progressivamente giunge a connotare l'insieme di questi capitali negli Stati Uniti è precisamente quello di *whiteness*, come lo era stato quello di *Englishness* o di *Protestant ascendancy* in Irlanda, mentre la razza è ciò che esprime la distinzione, generatasi per accumulazione di differenze, tra chi è riconosciuto come bianco e chi non lo è, chi detiene una quota del capitale razziale e chi no. Si tratta peraltro di una frontiera assolutamente mobile, se si pensa che gli irlandesi emigrati negli Stati Uniti furono progressivamente inclusi tra i bianchi contro gli afroamericani;⁴⁶ molto interessante e complessa in questo senso è anche la vicenda degli italiani in America, a loro volta dapprima considerati neri e infatti alleati con gli afroamericani nelle loro lotte, successivamente e per gradi riconosciuti nel novero dei bianchi a loro volta⁴⁷; per tacere del fatto che la stessa persona poteva contemporaneamente essere nera negli Stati Uniti e bianca in Brasile.⁴⁸

Un ulteriore punto in favore della lettura qui proposta è dato dalla questione della convertibilità reciproca dei differenti tipi di capitale posta da Bourdieu:⁴⁹ nel caso fin qui seguito infatti, se si può dire che il capitale razziale può essere convertito, ad esempio, in capitale economico, poiché un “bianco” potrà arricchirsi mentre un “nero” no, o in capitale culturale, perché un “bianco” può accedere all’alfabetizzazione e all’educazione più avanzata mentre un “nero” no, sembra non sia invece vero il contrario, ovvero che un “nero” possa convertire il proprio capitale economico in capitale razziale. In realtà, come si è visto, la frontiera razziale è strutturalmente mobile, se popoli interi come gli irlandesi e gli italiani hanno potuto oscillare da un lato all’altro e infine essere riconosciuti come “bianchi”, ma la situazione resterebbe immutata per gli afroamericani. Basta tuttavia allargare un poco la prospettiva per trovare una risposta: nelle colonie americane iberiche il tendenziale permanere dei matrimoni misti tra bianchi, indigeni e africani portava

⁴⁵ La stessa cittadinanza può divenire una sorta di sanzione istituzionale del capitale razziale: ciò è evidente non solo nella negazione dei diritti politici e civili degli afroamericani fino al pieno ‘900, ma anche nella distinzione fra cittadini e sudditi nella gran parte del mondo coloniale, e naturalmente nel contesto contemporaneo dove la mobilità del lavoro e la centralità delle migrazioni rivelano in pieno la funzione escludente del “dispositivo-cittadinanza”.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 177-199.

⁴⁷ Cfr. in particolare J. Guglielmo, S. Salerno (a c. di), *Gli italiani sono bianchi? Come l’America ha costruito la razza*, trad. it. Chiara Midolo, Milano, Il Saggiatore, 2006, pp. 16-100 e 282-296.

⁴⁸ Cfr. ad esempio F. Bethencourt, *Razzismi*, cit., p. 9.

⁴⁹ Cfr. P. Bourdieu, *Forme di capitale*, cit., pp. 111-119.

all'adozione di strategie matrimoniali volte a "sbiancare" la propria prole;⁵⁰ in Brasile, inoltre, i nati da unioni miste tendevano a considerarsi ed essere considerati neri se appartenenti alle classi basse, e bianchi se appartenenti a quelle medie o alte;⁵¹ lo stesso Brasile, a seguito dell'abolizione della schiavitù e fino agli anni '30 del Novecento, avrebbe incentivato continuamente l'immigrazione europea al fine di "sbiancare" la popolazione,⁵² e il modello culturale che vuole il successo e la mobilità sociale individuali come fattori "sbiancanti" permane ancora più a lungo;⁵³ nelle Indie Spagnole, invece, a partire almeno dalla metà del XVIII secolo, lo status di "bianco" poteva essere variamente acquistato, come mostrato ampiamente dalle ricerche di Ann Twinam.⁵⁴

C'è infine una questione fondamentale cui Allen, come si è detto, ha invece dedicato molto meno spazio,⁵⁵ ovvero come discorsi, rappresentazioni e teorie al di là del diritto si inseriscano organicamente nei processi di accumulazione di differenze. Alla luce di quanto fin qui esposto, è conseguenza quasi necessaria che anche questi siano considerati nei medesimi termini materialistici dell'accumulazione originaria: tanto il bianco quanto il nero sono categorie relazionali esito del processo di razzializzazione, ma, trattandosi di un processo di accumulazione, la loro cocostituzione è necessariamente asimmetrica e determinata dai rapporti di forza. Nel corso di questo processo, pertanto, il bianco produce sé stesso come caratterizzato da determinate qualità, e il nero come caratterizzato dalla loro assenza (o da qualità negative, che non è molto diverso): il bianco definisce sé stesso come detentore del monopolio di una serie di caratteristiche positive, il nero come colui che ne è naturalmente manchevole.⁵⁶ ragione, autocontrollo, bellezza, civiltà, storia, autonomia, soggettività, agency e molte altre ancora. Alla luce del nostro intero ragionamento, sembra inevitabile concluderne che anche su questo piano apparentemente così astratto si stia assistendo ad un processo di accumulazione originaria che concorre a sua volta alla costituzione della *whiteness* come capitale immateriale; è sintomatico in

⁵⁰ Cfr. F. Bethencourt, *Razzismi*, cit., pp. 298-308.

⁵¹ Cfr. *ivi*, pp. 9 e 310.

⁵² Cfr. *ivi*, p. 434.

⁵³ Cfr. *ivi*, pp. 612-614.

⁵⁴ Cfr. A. Twinam, *Purchasing Whiteness. Pardo, Mulattos, and the Quest for Social Mobility in the Spanish Indies*, Stanford, Stanford University Press, 2015, pp. 151-390 in particolare.

⁵⁵ Cfr. però T. W. Allen, *The Invention of the White Race*, cit., vol. II, pp. 239-259.

⁵⁶ Su questo punto ha scritto pagine molto interessanti Frantz Fanon: cfr. ad esempio F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, trad. it. Silvia Chiletti, Pisa, ETS, 2015, pp. 44-52 e 109-134 e F. Fanon, *I dannati della terra*, trad. it. Carlo Cignetti, Torino, Einaudi, 2007, pp. 4-11.

questo senso il lungo lavoro di negazione e rimozione della storia autonoma dell’Africa portata avanti da gran parte degli studiosi occidentali,⁵⁷ processo che Robinson ha definito «the destruction of the African past».⁵⁸

The “Negro”, that is the color black, was both a negation of African and a unity of opposition to white. The construct of Negro, unlike the terms “Africa”, “Moor”, or “Ethiope” suggested no situatedness in time, that is history, or space, that is ethno- or politico-geography. The Negro had no civilization, no cultures, no religions, no history, no place, and finally no humanity that might command consideration.⁵⁹

Si tratta di un processo che ha rapporti sia d’analogia che di coproduzione con molti altri: l’orientalismo ha prodotto similmente la distinzione tra Oriente e Occidente;⁶⁰ l’accumulazione di differenze tra uomini e donne descritta da Silvia Federici mostra al suo interno un processo del tutto analogo;⁶¹ così come il caso della contrapposizione tra Europa e colonie (e poi tra Europa e mondo postcoloniale).⁶² In ciascuno di questi casi, e probabilmente in molti altri, potremmo riscontrare processi di accumulazione originaria che si estendono, oltre che evidentemente sul piano materiale, su quello immateriale, andando a costruire distinzioni che vedono da una parte i detentori dei relativi capitali immateriali, dall’altra coloro che ne sono privati, costituiti gli uni come dominanti, gli altri come subalterni.

Conclusioni

Muovendo criticamente dalle principali teorie riguardanti la natura dei capitali immateriali, si è tentato di mostrare come la logica del capitale materiale possa essere

⁵⁷ Per un quadro bibliografico sulla questione e sul relativo dibattito cfr. G. P. Calchi Novati, P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata*, cit., pp. 46-48.

⁵⁸ C. Robinson, *Black Marxism*, cit., p. 81.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Cfr. ad esempio E. Said, *Orientalismo. L’immagine europea dell’Oriente*, trad. it. Stefano Galli, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 14-30.

⁶¹ Cfr. ad esempio S. Federici, *Calibano e la strega*, cit., pp. 124-143.

⁶² Cfr. ad esempio D. Chakrabarty, *Provincializzare l’Europa*, trad. it. Matteo Bortolini, Roma, Meltemi, 2004, pp. 45-69.

impiegata anche per leggere un'ampia varietà di ambiti immateriali. In particolare, si è voluta utilizzare una definizione di capitale capace di porsi trasversalmente rispetto alla distinzione fra materiale e immateriale, da una parte recuperando gli elementi centrali nell'analisi critica classica di Marx, dall'altra introducendovi come correttivi i contributi di Robinson e Federici, al fine di operarne un'interpretazione materialistica centrata sulla sua natura relazionale di rapporto sociale, storico e situato, del capitale, sulla questione dell'accumulazione originaria come processo violento, gioco a somma zero, espropriazione e distruzione, produzione della scarsità e monopolizzazione, e sulla funzione di sfruttamento e dominio sociale esercitata dal capitale stesso. Si è quindi tentato di applicare quanto elaborato al caso dell'invenzione della razza bianca nel Sud degli Stati Uniti, impiegando la ricostruzione storica di Allen e integrandola con gli studi di Bethencourt sui razzismi e con alcune riflessioni sul ruolo e sulla funzione appropriativa di discorsi, rappresentazioni e teorie nella costituzione della *whiteness* come capitale immateriale.

Si è purtroppo potuto solo accennare ad altri casi e ambiti a cui l'analisi potrebbe essere applicata: la stessa rimozione della storia africana sarebbe interessante da approfondire e ricostruire nei suoi passaggi da questo punto di vista; ma si potrebbe più in generale assumere la storia, intesa secondo le determinazioni degli storicismi occidentali, come capitale immateriale, andando a indagare quali strategie e mezzi materiali e immateriali siano stati impiegati per accentrare ed appropriare lo svolgimento della storia globale nel ristretto mondo prima europeo e poi occidentale, seguendo suggestioni già presenti, ad esempio in Chakrabarty e nel lavoro dei Subaltern Studies. Lo stesso dicasi per il ruolo dell'orientalismo nella costruzione dell'Occidente come analizzato da Said, e per come la costruzione del patriarcato abbia costituito la virilità come capitale immateriale.

L'ampiezza degli ambiti di riferimento possibili potrebbe far pensare che quanto si è cercato qui di elaborare sia semplicemente tanto astratto da poter essere utilizzato per leggere qualsiasi cosa: si sarebbe dunque riprodotto proprio ciò che si è criticato nella teoria del capitale di Bourdieu. Si tratta indubbiamente di un rischio; l'auspicio, tuttavia, è che impiegando una definizione rigorosa di capitale sia sempre possibile verificarne o falsificarne l'effettiva applicabilità in ciascun ambito specifico: l'importante resta potersi accorgere d'aver fatto un'ipotesi sbagliata.

Il vantaggio potenziale di questa lettura, d'altra parte, oltre a quelli già sottolineati nel testo, è la possibilità di rendere conto di processi apparentemente distanti tra loro in una maniera tendenzialmente più unitaria, non perché assunta ad un più alto livello di astrazione, ma nella misura in cui differenti ambiti, luoghi e tempi sono concretamente "catturati" e "unificati" dall'espansione storica del capitalismo e dei rapporti sociali ad esso inerenti; si spera di evitare così da una parte la sottovalutazione degli aspetti cosiddetti sovrastrutturali di tanta parte del marxismo classico, dall'altra la frammentazione dell'analisi (così come delle lotte che vi si richiamano) e la sopravvalutazione spesso aprioristica dei discorsi molto diffusa nella costellazione postmoderna.

Infine, occorre sottolineare una grande assenza nel lavoro qui svolto, ovvero quella delle forme di lotta e resistenza nei confronti dei processi di accumulazione (ampiamente trattati, tuttavia, dalla maggior parte dei testi qui citati): la loro inclusione avrebbe purtroppo probabilmente raddoppiato l'estensione di un testo già troppo lungo e denso. Esse tuttavia dovrebbero essere considerate con attenzione: non solo per il grande ruolo che hanno avuto storicamente e teoricamente nei differenti ambiti, ma anche perché l'ignorarle rischia di avallare i processi di accumulazione stessi, negando l'agency, l'autonomia e la storia dei differenti gruppi di subalterni. I processi di accumulazione, sia sul piano materiale che immateriale, e i discorsi che le appropriano infatti hanno effetti concreti in questo senso: si pensi a quanto danno può fare da questo punto di vista l'interiorizzazione dei discorsi inferiorizzanti da parte dei subalterni, molto ben descritta da Fanon. Tuttavia, non si deve neppure pensare che tali effetti siano radicali e pervasivi come nelle intenzioni di chi produce tali discorsi o trae vantaggio da tali processi di accumulazione: ci saranno sempre forme di lotta, di resistenza e di disaccumulazione che resteranno possibili.

Bibliografia

Allen Theodore William, *The Invention of the White Race*, London-New York, Verso, 2012, 2 voll.

Becker Gary, *Human Capital: a Theoretical and Empirical Analysis, with Special Reference to Education*, Chicago, University of Chicago Press, 1964.

Bethencourt Francisco, *Razzismi. Dalle Crociate al XX secolo*, trad. it. Paola Palminiello, Bologna, Il Mulino, 2017.

Bourdieu Pierre, *La Reproduction, éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Paris, Minuit, 1970.

Bourdieu Pierre, *Homo Academicus*, Paris, Minuit, 1984.

Bourdieu Pierre, *Forme di capitale*, trad. it. Barbara Grüning, Roma, Armando, 2015.

Calchi Novati Gian Paolo, Valsecchi Pierluigi, *Africa: la storia ritrovata*, Roma, Carocci, 2016.

Chakrabarty Dipesh, *Provincializzare l'Europa*, trad. it. Matteo Bortolini, Roma, Meltemi, 2004.

Fanon Frantz, *I dannati della terra*, trad. it. Carlo Cignetti, Torino, Einaudi, 2007.

Fanon Frantz, *Pelle nera, maschere bianche*, trad. it. Silvia Chiletti, Pisa, ETS, 2015.

Federici Silvia, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Milano-Udine, Mimesis, 2015.

Frank Andre Gunder, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, trad. it. Mario Carrara, Torino, Einaudi, 1969.

Friedman Milton, *Choice, Chance and the Personal Distribution of Income*, Journal of Political Economy, 61 (Aug. 1953), pp. 277-290.

Guglielmo Jennifer, Salerno Salvatore (a c. di), *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, trad. it. Chiara Midolo, Milano, Il Saggiatore, 2006.

- Hardt Michael, Negri Antonio, *Impero*, Milano, Rizzoli, 2013.
- Harvey David, *The New Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- Le Bon Gustave, *Psychologie des foules*, Ultraletters, Brussels, 2013.
- Loomba Ania, *Colonialismo/Postcolonialismo*, trad. it. Francesca Neri, Roma, Meltemi, 2006.
- Luxemburg Rosa, *Scritti politici*, trad. it. Lelio Basso, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- Marx Karl, *Lavoro salariato e capitale*, trad. it. Palmiro Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1967.
- Marx Karl, *Il capitale*, trad. it. Delio Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1974, 5 voll.
- Marx Karl, *Opere filosofiche giovanili*, trad. it. Gaetano Della Volpe, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Mincer Jacob, *Investment in Human Capital and Personal Income Distribution*, Journal of Political Economy, 66, 4 (Aug. 1958), pp. 281-302.
- Quintarelli Stefano, *Capitalismo immateriale. Le tecnologie digitali e il nuovo conflitto sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019.
- Robinson Cedric, *Black Marxism. The Making of the Black Radical Tradition*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000.
- Said Edward, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, trad. it. Stefano Galli, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Smith Adam, *La ricchezza delle nazioni*, trad. it. Anna Bagiotti e Tullio Bagiotti, Torino, Utet, 1975.
- Thompson Edward Palmer, *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale*, trad. it. Sabina Loriga, Milano, et al. Edizioni, 2011.
- Twinam Ann, *Purchasing Whiteness. Pardo, Mulattos, and the Quest for Social Mobility in the Spanish Indies*, Stanford, Stanford University Press, 2015.